

Terrorismo e guerra

“Mio marito, Craig Scott Amundson, dell’esercito degli Stati Uniti, ha perso la vita facendo il suo dovere al Pentagono l’11 settembre, sotto gli occhi sconvolti e increduli del mondo.

Aveva 28 anni, era padre dei nostri due bambini. Perderlo è stato terribile e penoso. La sua morte è anche parte di un’immensa perdita nazionale e mi conforta sapere che divido il mio dolore con tanti altri.

Ma poiché ho perso Craig in questa storica tragedia, la mia angoscia è accentuata esponenzialmente dalla paura che questa morte sarà usata per giustificare nuova violenza contro altre vittime innocenti” (Amber Amundson, “Chicago Tribune”, 25.9).

Non si potrebbe riassumere in modo più toccante e conciso il modo in cui l’attacco al World Trade Center e al Pentagono dell’11 settembre e i bombardamenti euro-americani sull’Afghanistan dal 7 ottobre in poi investono i temi di questo numero di “Ácoma”: il rapporto fra pubblico e privato. Una tragedia pubblica è fatta di migliaia di tragedie private; l’uso pubblico delle tragedie private produce a sua volta altre tragedie, private e pubbliche anch’esse.

Due simboli esprimono questo intreccio: le Torri e la bandiera. Le Torri in quanto simbolo di un potere “pubblico” globale la cui pratica e ideologia consiste nel dominio degli interessi privati. Per questo i terroristi ne hanno fatto un bersaglio, e per questo, scrive Saskia Sassen, la loro distruzione chiede una concezione meno privatistica della globalizzazione: “Ci vorranno un multilateralismo e un internazionalismo autentico, radicali innovazioni e nuove forme di collaborazione con la società civile e le istituzioni sopranazionali” (“Guardian of London”, 12.9). Voci autorevoli invece invitano gli americani a sostenere i consumi privati come nuovo dovere pubblico: “Il patriottismo di solito vuol dire disponibilità al sacrificio per il bene del paese; il patriottismo di mercato invita a uno strano sacrificio: continuiamo a far baldoria come facciamo da anni” (Robert B. Reich, “Washington Post”, 23.9).

Come sempre, i terroristi hanno dimenticato che dentro il

simbolo pubblico c'erano persone. Hanno mirato al simbolo della finanza e hanno ammazzato impiegati, inservienti, pompieri, operai... Ha dichiarato il San Francisco Labor Council: "Molti degli uccisi erano iscritti al sindacato, o erano al lavoro. Abbiamo nel cuore queste nostre sorelle e fratelli e i loro cari"; perciò, "nessuno, in questo paese né altrove, deve soffrire lo stesso destino. Vogliamo che gli autori di questi crimini siano portati alla giustizia... I tragici attacchi dell'11 settembre devono essere trattati come un orrendo crimine, non come un atto di guerra" (24.9).

Le Twin Towers erano uno spazio pubblico che produceva memorie familiari. In tanti, americani, americanisti, turisti, siamo corsi a cercare negli album di famiglia immagini che non rappresentavano transazioni finanziarie e megafusioni aziendali ma tempo libero familiare, *leisure*, vacanza. Erano le stanze segrete e l'acropoli del potere, e la piazza e il parco della gente comune, luogo di picnic e concerti su quella punta di New York dove scendono le folle all'inizio di *Moby-Dick*.

Così, la scoperta della vulnerabilità dello spazio nazionale si ripercuote nel senso di vulnerabilità personale: il terrorismo e la guerra colpiscono astrattamente e dovunque. L'attacco suicida (la distruzione di sé per una causa) è la negazione estrema del confine fra pubblico e privato; la guerra estende questa negazione a paesi e popoli interi. Quando Osama bin Laden dice che gli americani non potranno più sognare, invade lo spazio intimo della psiche (pensiamo agli articoli di questi giorni sulle domande e i disegni dei bambini, statunitensi e afgani). Per questo la posizione contro la guerra è così difficile da articolare: si tratta non solo di dire che qualcosa si deve pur fare contro il terrorismo, ma di non chiudere gli occhi davanti alla materialità delle innumerevoli tragedie personali. Dice Todd Gitlin: "Da solo, il rifiuto della guerra non basta... ci sono buone ragioni per essere scettici [sui discorsi ufficiali], ma qual è la base morale e tattica di questo scetticismo se resta sordo al senso di ferita e offesa che provano gli americani (e non solo)?" ("The Observer", 23.9)

A questo senso di ferita si rivolge l'altro simbolo: la bandiera. La bandiera davanti alla casa, peculiare segno statunitense, integra quello spazio privato nello spazio nazionale. Oggi, la bandiera media fra la tragedia pubblica e le tragedie private, e come ogni segno di mediazione è anche il terreno di una contesa semiotica sugli usi e i significati. Da un lato, chiama a una mobilitazione totalizzante, che assorbe le emozioni personali "in un impulso di guerra che somiglia in modo inquietante al capitano Achab alla caccia di *Moby Dick*" (Edward Said, "The Observer", 16.9). Dall'altro, però, è il canale attraverso cui

le emozioni private e familiari si riconoscono come parte di un'emozione collettiva.

La scrittrice Barbara Kingsolver racconta la discussione familiare che si apre quando sua figlia annuncia che all'asilo le hanno detto di vestirsi in bianco, rosso e blu in solidarietà con le famiglie delle vittime dell'11 settembre. "Ma allora non dovresti vestirti di nero?" chiede lei, e il marito risponde, "No, non lasciamo la bandiera agli altri." E scrive: "La mia città, Tucson, Arizona, è diventata famosa per un semplice gesto: ottomila persone con T-shirt rosse, bianche o blu si sono riunite su un campo di baseball, hanno formato la figura di una bandiera e sono state fotografate dall'alto. Quell'immagine si è vista molto, ma noi l'abbiamo vista per la prima volta sul giornale locale. Tutta la famiglia è stata in silenzio guardando quella bandiera umana e cercando di capirne il significato. Poi mia figlia adolescente, che ha una bella testa per i numeri e un cuore sensibile, ci ha messo una mano sopra, lasciando visibili più o meno seimila persone, e ha detto: 'Tutti questi sono morti'. Erano anime innocenti, di molti colori, prese in un destino comune, e questa semplice verità dietro tutto il chiasso ci ha fatto rabbrivire: tante persone amate, improvvisamente, non sono più fra noi. Questa è la bandiera per me, e questo è il suo significato: siamo tutti persone insieme, e nient'altro" (25.9).

Dopo la tragedia, un editoriale di "Time" invitava a "coltivare il furore" e riscoprire "implacabilità" e "odio", praticando una "brutalità mirata". Un *columnist* del "New York Post" invitava a trasformare "le città e paesi che ospitano questi vermi...in campi di basket". Stazioni televisive e giornali incitavano ad "appiattire Damasco e Teheran" e a bombardare l'Iraq, la Libia, il Sudan, e persino l'Algeria (Norman Solomon, <http://www.fair.org/media-beat>, 24.9). Il "Philadelphia Daily News" metteva in copertina "Blood for Blood", sangue per sangue, e apriva il giornale con la parola "vendetta" (12.9). Noi diciamo che nessun atto terroristico, non importa quanto terribile, giustifica le generalizzazioni: "gli arabi", "i musulmani", "l'Islam". E neppure "gli americani": i morti di New York sono di oltre sessanta nazionalità diverse.

Ora, chi compie un atto terroristico si pone deliberatamente fuori della legge e sa di doversi attendere una risposta, e mentre scriviamo gli Stati Uniti hanno iniziato, con la sanzione dell'ONU e l'avallo di oltre cento governi, una risposta militare. Alcuni parlano di "operazione di polizia internazionale", ma gli Stati Uniti la chiamano guerra. Le guerre si fanno fra stati, le polizie ricercano gli autori di atti criminali, cioè degli individui (privati) che violano la legge (pubblica). Per questo, le operazioni di polizia non si fanno con i missili e i bombardie-

ri, e non scontano a priori “effetti collaterali”. Forse allora è il concetto di guerra che va ridefinito?

Phillis e Orlando Rodriguez hanno scritto in una lettera al “New York Times”: “Nostro figlio è morto vittima di un’ideologia inumana. Le nostre azioni non devono servire allo stesso fine. Riflettiamo e piangiamo. Pensiamo a una risposta razionale che porti vera pace e giustizia al nostro mondo. Ma non aggiungiamo, come nazione, altra inumanità all’inumanità del nostro tempo”(15.9). Non sono stati ascoltati: erano solo privati cittadini. E noi chiediamo: questa risposta è razionale? Porterà pace e giustizia? Dubitiamo.

Nessun atto singolo è mai da solo l’inizio di una storia; c’è sempre un prima, un altrove, un qualcos’altro intrecciati nel presente. Quante volte, magari senza mostrare la bandiera, gli Stati Uniti hanno violato la legalità in casa propria e altrui? Ma non è questo il discorso, ora. Il conto dei torti subiti e delle responsabilità non finisce mai in pari: né i morti del World Trade Center, né i bambini iracheni possono essere riportati in vita, e la morte degli uni non bilancerà mai quelle degli altri. Tuttavia ci sta a cuore il futuro.

Dopo la fine del bipolarismo della guerra fredda, l’unilateralismo con cui gli Stati Uniti hanno cercato di modellare il “nuovo ordine mondiale” ha acuito molte tensioni, soprattutto nella regione mediorientale. Il rifiuto di svolgere una mediazione imparziale nella crisi palestinese o il protrarsi dei bombardamenti e delle sanzioni contro l’Iraq continuano a seminare risentimento, tanto che Osama bin Laden si arroga il diritto di alzare queste bandiere. La storia dei rapporti con Libano, Siria, Iran, Iraq, Pakistan e con gli stessi Taliban afgani è stata contraddittoria, oltre che miope. Il sostegno interessato ai regimi assolutisti dell’Arabia Saudita e del Golfo e la presenza in Kuwait suscita ostilità diffuse. Gli Stati Uniti dei ceti dominanti non sono gli Stati Uniti dei ceti sottomessi. “Mi fa rabbrivire quanto ignara sia la nostra gente del fatto che in tutto il mondo c’è chi prova terrore ogni volta che sente le parole ‘Stati Uniti’. Sappiamo quanto il resto del mondo invidia e ammira la nostra prosperità e le nostre vantatissime libertà, ma quanti fra noi si sono resi conto di come quell’invidia si trasforma in paura di quello che saremmo capaci di fare pur di preservare la nostra *way of life*? Dall’altra parte, sono pochi quelli che nel mondo affamato e stracciato si rendono conto che qui in America milioni di persone devono aspettare gli sconti speciali per fare lo shopping di Natale e fare tre o quattro lavori per permetterselo...”, ha scritto la musicista Barbara Dane (28.9). Non deve essere questo il futuro. Quanto più si è forti, tanto più si deve essere giusti.